



Italia sotto sforzo

Diario della transizione 2020

3. Le criticità del sistema universitario

21 Ottobre 2020

Sponsor:



Sponsor tecnico:



Il progetto “Italia sotto sforzo. Diario della transizione 2020” realizzato dal Censis (sponsor Eni, sponsor tecnico Agi) ha l’obiettivo di “fare un esame di coscienza”, analizzando le difficoltà che l’Italia si porta dietro dal passato, i nervi scoperti che hanno comportato l’impreparazione ad affrontare in maniera ottimale l’emergenza legata all’epidemia del Covid-19, per poter guardare in modo costruttivo al futuro.

Nel corso dell’anno verranno esplorate diverse dimensioni della realtà sociale ed economica del Paese. Il primo numero del Diario della transizione 2020 si è concentrato sul mondo della scuola, il secondo ha riguardato i consumi delle famiglie, il terzo si focalizza sull’istruzione terziaria, con particolare attenzione al sistema universitario.

La rinnovata attenzione per il capitale umano

L’emergenza sanitaria scatenata dalla pandemia di Covid-19, con il conseguente blocco prima e rallentamento poi di relazioni sociali e attività economiche, ha fatto emergere in tutta la loro crudezza criticità strutturali che ormai da decenni affliggono l’Italia, imbrigliando il suo potenziale di sviluppo, rendendola un Paese più fragile nella competizione globale. Il dibattito pubblico che si è prodotto in questi mesi per l’individuazione di ricette e traiettorie percorribili per un’uscita resiliente dall’attuale fase emergenziale ha riportato l’attenzione sulla centralità del capitale umano. La valorizzazione del capitale umano è, infatti, una preconditione per il sostegno e l’ottimizzazione degli investimenti pubblici e privati necessari all’innovazione del Paese, per migliorarne produttività e prospettive di crescita nel medio e lungo termine.

1. Allargare la platea dell’istruzione terziaria, universitaria e non

I processi di formazione del capitale umano nazionale risentono purtroppo di alcune disfunzioni strutturali che erodono la capacità del complessivo sistema educativo di sviluppare per studenti, adulti e occupati, conoscenze e competenze in linea con la domanda proveniente dal mondo produttivo.

La riconosciuta centralità del capitale umano rende l’aumento degli investimenti in educazione e ricerca una delle priorità che devono andare a comporre la visione che si vuole avere del Paese nel prossimo futuro. Per fare questo non possiamo esimerci dal compiere un atto di autocoscienza, volto a individuare le principali criticità di lungo periodo che gravano sul sistema educativo nazionale, in particolare, quello di livello terziario presidiato dalle università, ma non solo, istituzionalmente deputate alla formazione di quello stesso capitale umano, che è fattore imprescindibile per lo sviluppo di un Paese.

Anche le università nell’anno corrente, al pari del resto della società italiana, hanno dovuto contrastare l’onda d’urto della pandemia di Covid-19, dovendo riorganizzare le attività, rimodulare la didattica, passando dalla modalità in presenza a quella a distanza, a causa del lockdown e della necessità di rispettare le norme sul distanziamento sociale.

Un passaggio di fase che, nel complesso, possiamo affermare si è compiuto con successo. Le informazioni raccolte dal Censis attraverso un’indagine rivolta ai Rettori - cui hanno aderito 61 atenei italiani - e realizzata nel mese di maggio 2020, ci restituiscono l’immagine di un sistema universitario reattivo e performante, in grado di ottimizzare, nonostante le carenze strutturali che da anni lo affliggono, risorse umane e tecniche per dare

continuità alla propria missione. Un sistema però che per massimizzare il suo contributo al Paese deve essere aiutato, rimuovendo criticità interne ed esterne a esso.

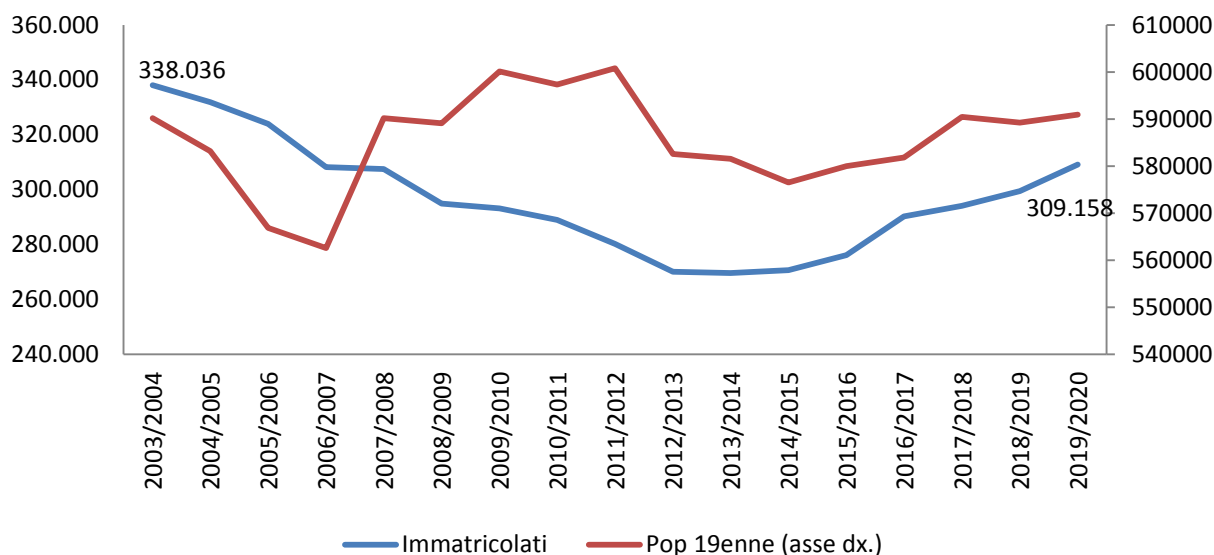
Se come ha affermato di recente l'ex presidente della Bce Mario Draghi: "La situazione presente rende imperativo e urgente un massiccio investimento di intelligenza e di risorse finanziarie in questo settore", ribadendo la centralità del fattore capitale umano, partiamo dai giovani e dalla loro partecipazione ai processi formativi.

L'anno accademico 2019/2020 ha visto confermato e irrobustito l'incremento degli immatricolati alle università italiane, con +3,2% rispetto all'anno precedente. Dopo un decennio di contrazioni delle immatricolazioni, continua dunque l'andamento positivo iniziato con l'anno accademico 2014/2015. Nello scorso anno accademico la condizione di matricola universitaria ha accomunato il 51,8% dei giovani italiani in età corrispondente, a fronte di una media Ue 28 del 58,7%. (fig. 1).

Per l'Italia eguagliare la media europea entro il 2025 significherebbe poter contare su un incremento medio annuo di immatricolati del 2,2%, equivalente in valore assoluto a circa 7.000 individui in più o del 2,6%, qualora l'obiettivo fosse raggiungere la quota di immatricolati della Francia (+8.500 individui per anno). Tradotta in termini monetari, tale crescita produrrebbe un volume di spesa aggiuntiva, nel primo caso, di oltre 49 milioni di euro ogni anno e, nel secondo, di 59 milioni (importo stimato sulla base dei dati Ocse 2017, relativi alla spesa nazionale per singolo studente universitario).

Sebbene la quota di immatricolati abbia ripreso a crescere, tuttavia molto resta da fare per colmare il gap che ci separa dal resto dei paesi dell'Unione europea per numero di giovani con titolo di studio terziario. Nel 2019 i giovani italiani di età compresa tra i 25 e i 34 anni in possesso di un titolo di istruzione terziaria erano il 27,7% del totale dei giovani in età corrispondente, ovvero una quota inferiore di 13,1 punti percentuali rispetto alla media Ue 28 pari a 40,8% e in penultima posizione rispetto agli altri stati comunitari, dopo l'Italia soltanto la Romania con il 25,5% di giovani, nonostante il collettivo preso in esame si sia incrementato di oltre 2 punti percentuali rispetto a 3 anni prima (25,6% nel 2016) (tab. 1).

Fig. 1 - Andamento degli immatricolati alle università italiane, a.a. 2003/2004-2019/2020 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

Tab. 1 - Popolazione di 25-34 anni con un titolo di studio terziario in Italia, e nei Paesi dell'Ue 28, 2004, 2008, 2012 e 2019 (val.%, posizione in graduatoria e diff. assoluta)

	2004	2008	2012	2016	2019	Rrank 2019
Cipro	42,7	48,0	53,6	56,2	60,3	1
Lussemburgo	32,4	38,7	49,9	51,5	56,1	2
Irlanda	40,1	47,2	50,3	54,3	55,4	3
Lituania	35,7	41,5	48,6	54,9	55,2	4
Regno Unito	35,5	38,6	45,1	47,1	49,4	5
Paesi Bassi	34,5	38,3	41,4	45,2	49,1	6
Svezia	34,5	40,9	43,5	47,3	48,4	7
Francia	38,5	40,6	42,6	44,2	48,1	8
Belgio	40,7	42,3	43,0	44,3	47,3	9
Spagna	39,0	40,0	40,4	41,0	46,5	10
Danimarca	37,6	36,2	40,2	44,0	45,9	11
Slovenia	24,9	30,0	35,3	43,0	44,1	12
Lettonia	19,7	28,8	38,7	42,1	43,8	13
Polonia	23,0	32,1	40,8	43,5	43,5	14
Estonia	27,7	35,8	40,1	41,2	42,8	15
Grecia	24,8	27,7	34,5	41,0	42,4	16
Finlandia	38,2	38,3	39,7	40,7	42,0	17
Austria	20,1	19,2	22,8	39,7	41,6	18
Malta	18,4	23,1	28,3	34,3	40,3	19
Slovacchia	14,3	18,4	27,0	33,4	39,2	20
Portogallo	18,4	23,2	29,0	35,0	37,4	21
Croazia	17,4	19,9	23,6	32,8	35,5	22
Germania	22,9	23,9	28,9	30,5	33,2	23
Bulgaria	24,3	26,0	27,2	32,8	32,7	24
Repubblica Ceca	12,9	17,7	27,8	32,6	32,6	25
Ungheria	18,9	24,1	30,5	30,4	30,6	26
Italia	14,7	19,9	22,5	25,6	27,7	27
Romania	12,6	18,8	23,6	24,8	25,5	28
Ue 27	26,3	29,9	34,1	36,8	39,4	-
Ue 28	27,3	30,9	35,5	38,2	40,8	-
diff. Italia-Ue28	-12,6	-11,0	-13,0	-12,6	-13,1	-
diff. Italia-Ue27	-11,6	-10,0	-11,6	-11,2	-11,7	-

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Al pari di altri Paesi Ocse, anche in Italia la domanda potenziale di istruzione terziaria è in aumento la percentuale di 15enni che nel 2018 hanno manifestato l'intenzione di proseguire i loro studi dopo l'istruzione secondaria di II grado erano il 63,1% una quota superiore di 22 punti percentuali di quella dei giovani a loro coetanei nel 2009, quando gli allora 15enni con l'aspettativa della prosecuzione degli studi erano il 40,9%. Alle intenzioni purtroppo non sempre seguono i fatti come si può ricavare in modo spurio dal confronto tra la quota

di 15enni intenzionati nel 2009 ad accedere all'istruzione terziaria e la quota di 25-34enni in possesso di un titolo di studio terziario dieci anni dopo, inferiore di oltre 13,1 punti percentuali (tab. 2).

Tab. 2 - Percentuale di studenti 15enni che prevedono di conseguire l'Istruzione Terziaria (2009 e 2018) e percentuale di studenti 25-34enni con titolo di studio terziario (2019), in alcuni Paesi Ocse (val.% e diff. assoluta)

Paese	% 25-34enni titolo di studio terziario 2019 (A)	% studenti di 15enni che prevedono di conseguire I.T.			(A)-(B)
		2018	2009 (B)	diff. 2009-2018	
Corea	69,8	89,9	80,9	9,0	-11,1
Messico	23,6	84,7	55,8	28,9	-32,3
Irlanda	70,0	80,1	55,2	24,9	14,8
Portogallo	37,4	74,8	52,0	22,8	-14,6
Australia	52,5	69,5	61,2	8,3	-8,8
Slovacchia	39,2	67,2	45,5	21,6	-6,4
Slovenia	44,1	66,4	35,1	31,2	9,0
Lituania	43,8	65,6	25,4	40,2	18,4
Italia	27,7	63,1	40,9	22,2	-13,1
Islanda	47,1	63,0	44,7	18,4	2,4
Nuova Zelanda	43,8	62,0	52,5	9,5	-8,7
Polonia	43,5	57,8	41,5	16,4	2,0
Ungheria	30,6	52,1	41,1	11,0	-10,5
Austria	41,6	49,0	28,1	20,9	13,5
Media Ocse	45,0	70,6	-	-	-

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse

Tale differenziale per quanto approssimativo è però il sintomo di processi di dispersione, con conseguente dissipazione di capitale umano. Occorre dunque organizzare un sistema di offerta di istruzione terziaria più ampio e inclusivo, in grado di accogliere una domanda composita con obiettivi e progetti di realizzazione non sempre in linea con i percorsi di studio universitari.

La bassa quota di giovani con un titolo terziario è conseguenza anche della ridotta disponibilità di corsi terziari di ciclo breve e professionalizzanti universitari e non universitari, all'estero più diffusa.

Il tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università secondo i dati Miur disponibili nell'a.a. 2018/2019 è stato pari al 50,4% degli studenti che nello stesso anno hanno conseguito il diploma. La rimanente quota di giovani che non si è immatricolata all'università (49,6%) in maggioranza ha cercato un lavoro e in minima parte ha presumibilmente continuato con percorsi di studio post-secondari o terziari, alternativi all'università.

Solitamente sono soprattutto gli studenti provenienti dall'istruzione tecnica o dall'istruzione professionale a immatricolarsi meno. Le diverse analisi concordano nell'affermare che le principali cause di questo gap sono da individuare nella struttura dell'offerta formativa con scarsa presenza di corsi relativamente brevi e immediatamente professionalizzanti, integrati con il modo economico e produttivo.

Fino a pochi anni fa il livello terziario professionalizzante è stato rappresentato dai corsi dell'Istruzione tecnica superiore. Avviati oramai da oltre 10 anni, sono corsi di durata biennale e in alcuni casi triennale, erogati in stretta connessione con la domanda delle imprese.

Le università, prima del 2018, solo in alcuni casi offrivano corsi ad alto tasso di professionalizzazione, specie nelle aree ingegneristiche ed economiche. Dall'a.a. 2018/2019, il panorama universitario italiano è stato, invece, interessato da un'importante novità ancora in fase di consolidamento.

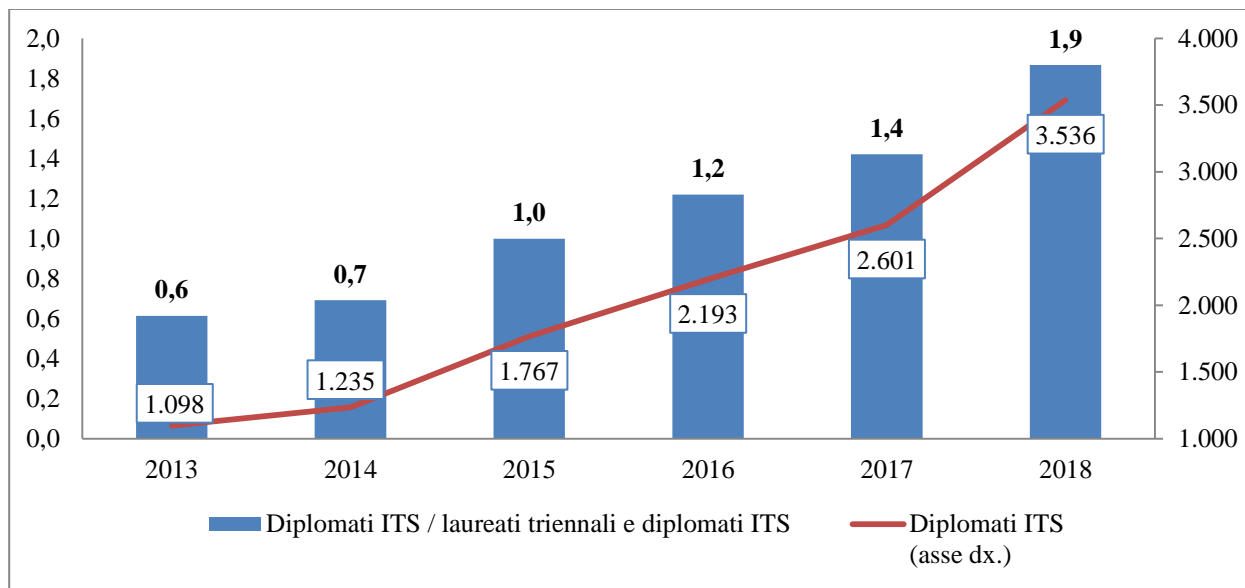
È stata avviata la sperimentazione delle cosiddette lauree professionalizzanti. Tali percorsi progettati di intesa con il mondo delle professioni e del lavoro mirano a formare i professionisti necessari alle nuove esigenze dell'industria 4.0 o a settori quali, l'edilizia, la sicurezza, l'agroalimentare, solo per citare i principali e al terzo anno prevedono la realizzazione di almeno 50 CFU fino un massimo di 60 CFU (pari al 33,0% di quelli necessari a laurearsi) in attività di tirocinio curriculare. Esse dovrebbero riguardare solo le professioni regolamentate dagli ordini professionali - aspetto questo in fase di definizione da parte del Miur - al fine di evitare diseconomie sovrapposizioni con i percorsi ITS, sopra menzionati.

Le lauree professionalizzanti si caratterizzano dunque per essere corsi di studio peculiari, con elevata incidenza di contenuti e attività applicative e per essere rivolti principalmente a un'utenza "indotta" e non naturalmente incline al proseguimento degli studi universitari.

Ma i numeri purtroppo ci dicono che la parte di popolazione giovanile coinvolta è ancora esigua. Sebbene il numero di diplomati ITS tra il 2013 e il 2018 (ultimo anno disponibile) sia cresciuto di oltre il 200,0%, passando da 1.098 individui a 3.536, rappresenta solo l'1,9% del totale dei possessori di un titolo di studio di livello terziario, dato dalla somma di laureati triennali e diplomati ITS (fig. 2).

I corsi di laurea professionalizzanti, ad accesso programmato, passati da 15 dell'a.a. 2018/2019 a 31 del corrente anno accademico, hanno reclutato nei primi due anni accademici un numero complessivo di 1.291 studenti, iscritti nelle diverse università dove sono stati attivati.

Fig. 2 - Diplomati Istruzione tecnica superiore, 2013-2018 (val.%)



Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

2. Rafforzare il diritto allo studio

Il Global Social Mobility Index 2020 colloca l'Italia al 34° posto di una graduatoria internazionale calcolata su 82 paesi, dopo Israele e prima dell'Uruguay, ma lontana da Danimarca, Norvegia e Svezia che occupano le prime tre posizioni.

Per il calcolo di questo indice sono prese in considerazione tutte le policy, le prassi e le istituzioni che nel complesso determinano la misura in cui ogni individuo all'interno di una società ha la possibilità di realizzare le proprie potenzialità, a prescindere dal suo background socio-economico, familiare e dal luogo di nascita. Tra queste l'educazione e le strategie messe in campo per lo sviluppo del capitale umano occupano una posizione centrale.

Con specifico riferimento all'istruzione universitaria in Italia, oramai da anni si osserva come abbia ridotto la sua potenza di principale motore di mobilità sociale. Gli ultimi dati disponibili relativi al 2012 e pubblicati dall'Ocse nel 2017, indicano che gli italiani di 30-44 anni, presumibilmente usciti dal sistema formativo, laureati e con genitori non in possesso di un titolo di studio corrispondente sono solo il 13,9%, a fronte di una media Ocse del 32,3%.

Al fine di garantire pari opportunità di accesso a tutti occorrono adeguati interventi di orientamento, investimenti e risorse da impegnare per garantire il diritto allo studio.

Nel 2018 in Italia è stato speso per l'istruzione terziaria lo 0,3% del Pil, meno che in tutti gli altri 27 Stati membri dell'Ue. Al riguardo, alquanto deficitaria è, a livello nazionale, la politica del diritto allo studio. Sulla base dei dati Miur, nell'anno accademico 2018-2019 solo l'11,7% degli iscritti è risultato beneficiario di una borsa di studio, quota che non si distribuisce territorialmente in modo uniforme, poiché scende al 9,1% nelle regioni del Nord-Ovest e del Centro e sale al 13,4% nel Nord-Est e al 15,3% nel Sud e Isole (tab.3).

Tale indicatore ancora una volta segna una distanza da colmare tra il nostro Paese e alcuni principali Stati membri dell'Unione Europea. Secondo il rapporto europeo *Eurydice, 2018/2019*, solo il 12,0% degli studenti italiani a tempo pieno, iscritti a corsi di laurea del primo livello era beneficiario di borse di studio, contro il 22,0% di beneficiari in Germania, il 33,0% in Francia e, infine, il 28,0% in Spagna (*Eurydice – Commissione Europea*).

La ridotta erogazione di borse di studio fa gravare l'investimento sull'istruzione universitaria obbligatoriamente sulle famiglie di origine degli studenti, i cui redditi, già erosi dagli effetti negativi di una crisi economica che ha imperversato nel Paese per oltre dieci anni, sono ulteriormente compromessi a causa del blocco produttivo imposto per contrastare la pandemia di Covid-19.

Se le misure previste del cosiddetto Decreto Rilancio dello scorso maggio, poi convertito in legge nel mese di luglio 2020 - tra le quali si annoverano: stanziamenti addizionali per il diritto allo studio, quantificabili in oltre 11.300 borse di studio aggiuntive per altrettanti studenti (+40 milioni di euro); innalzamento della no tax area da 13 a 20mila euro con allargamento della platea dei beneficiari esentati dal pagamento delle tasse universitarie e la riduzione delle tasse agli studenti appartenenti a famiglie con Isee fra 20 e 30mila euro - sembrano aver impedito per l'anno accademico in corso il paventato crollo delle immatricolazioni, non saranno certo sufficienti a garantire un effettivo ampliamento nell'accesso all'istruzione, che necessita di articolati interventi di lungo periodo, al fine di contrastare le iniquità strutturali che ancora condizionano lo sviluppo del capitale umano in Italia.

Tab. 3 - Borse di studio per studenti dei corsi di laurea universitari: beneficiari per regione, a.a. 2018/2019 (v.a. e val.% sul totale degli iscritti)

Regione	N. beneficiari borse	
	v.a.	% sul totale iscritti
Piemonte	13.013	11,0
Valle d'Aosta	132	12,9
Lombardia	21.882	8,1
Liguria	2.925	9,7
Trentino-Alto Adige	3.317	16,4
Veneto	12.359	11,7
Friuli-Venezia Giulia	5.287	17,5
Emilia-Romagna	20.292	13,4
Toscana	12.792	11,2
Umbria	4.343	17,7
Marche	5.297	11,5
Lazio	17.808	6,9
Abruzzo	5.266	11,7
Molise	792	11,6
Campania	19.535	11,5
Puglia	16.537	20,4
Basilicata	1.322	20,6
Calabria	8.780	21,0
Sicilia	14.777	13,8
Sardegna	8.612	22,7
Nord Ovest	37.952	9,1
Nord Est	41.255	13,4
Centro	40.240	9,1
Sud e Isole	75.621	15,3
Italia	195.068	11,7
Totale spesa (in migliaia di euro) (*)	593.953	-
- per beneficiario (in euro)	3.310	-

(*) Spesa totale sostenuta nell'anno solare 2018. L'indicatore "Euro per beneficiario" è stato calcolato rapportando la spesa sostenuta nel 2018 ai beneficiari di borsa del 2017/2018

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur